

L'EDITORIALE

di ALESSANDRO CANNAVÒ

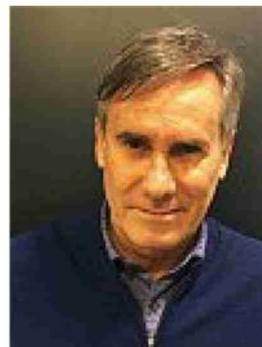
UNA RAMPA E LE PAROLE GIUSTE SPOSTANO LA DISABILITÀ

Un palazzo. Delle scale per accedervi; e accanto una rampa per le persone in carrozzina: tecnicamente la parola disabilità non ha più ragione di esistere. Un esempio, forse fin troppo semplice (ma non semplicistico), per capire il valore dell'evoluzione del linguaggio. Un dibattito apertissimo che riguarda ogni categoria discriminata. La cultura cambia il linguaggio; ma anche il linguaggio può cambiare la cultura. Un principio da vasi comunicanti che molti non accettano. L'obiezione più diffusa è: che cosa importa se definisco una persona in modo non del tutto appropriato? Non stiamo a perdere troppo tempo con la forma, pensiamo piuttosto alla sostanza.

Nel mondo della disabilità, a un generico disinteresse sulla questione del linguaggio, si aggiunge una diffusa ignoranza su una realtà che pure coinvolge direttamente oltre 4 milioni di italiani. Un mondo fino a poco tempo fa per lo più invisibile, relegato a una visione pietistica e assistenziale. E che solo nel nuovo millennio conquista un'attenzione mediatica diversa con la possibilità di rivendicare i propri diritti, di porsi non come un problema ma come una risorsa. **La piena accessibilità a un edificio sposta automaticamente il senso del prefisso dis della parola disabilità dalla persona allo svantaggio (in questo caso annullato) che ha questa persona nei confronti dell'ambiente.**

La Convenzione Onu del 13 dicembre 2006, diventata legge italiana il 3 marzo 2009, mira a promuovere, a proteggere e ad assicurare i diritti non dei disabili ma delle persone con disabilità. Sin dal discorso in Parlamento per il suo insediamento, il presidente Mattarella si è preoccupato di utilizzare in ogni occasione questa espressione, mostrando un'attenzione piuttosto rara nel mondo politico. Non si tratta di fare processi al passato, di abbattere statue in nome del politicamente corretto. Il termine mongoloide, che oggi ci appare orribile, poteva forse avere un senso (in quanto in relazione ai caratteri somatici tipici della Mongolia) fino a quando non è stata posta attenzione alla sindrome di Down; a quel punto è diventato fortemente discriminatorio (come lo è dire "i down", errore anche grammaticale essendo quel termine riferito al nome proprio dello scopritore della sindrome). Oggi si usa molto meno handicappato ed è in corso una campagna mondiale per abolire l'aggettivo ritardato. Come spiega Claudio Arrigoni, il nostro più grande esperto di paralimpismo, è sempre lo sport la punta d'avanguardia dei cambiamenti. **Il Comitato paralimpico ora definisce gli atleti semplicemente specificando la loro condizione (atleta paraplegico, atleta cieco etc) e non utilizzando la parola disabilità.** Si arriverà di conseguenza a eliminare il termine normodotato: che cosa definisce, d'altronde, la normalità? È chiaro che in questa continua evoluzione i media hanno un ruolo cruciale. La Arizona State University chiede costantemente ai giornalisti esperti di disabilità di riflettere sul glossario, che poi aggiorna ogni due anni. Un territorio, quello del linguaggio, impervio e pieno di trappole; ma per questo vitale e affascinante. Un territorio di civiltà.

CE LO INSEGNANO I CAMPIONI DELLO SPORT: LO SVANTAGGIO NON VA IDENTIFICATO NELLA PERSONA, MA ANNULLATO NELL'AMBIENTE



Peso: 76%